

POLITICA ITALIANA/ UN LIBRO DI FAUSTO ANDERLINI

La terra dei partiti, la città di Pisanello

“Un viaggio archeologico”, lo chiama Fausto

Anderlini. E in effetti il suo bel libro (*Il voto, la terra, i detriti*, Bologna, Editrice Socialmente, pp. 376, euro 20,00) scava in profondità nella terra per rintracciare le radici ultime delle culture, degli attori. La terra è storia, conflitto, identità. E proprio sui rapporti mutevoli ma stabili con la terra si struttura la “fonte primaria della politica”. La tesi oggi molto in voga, e rilanciata anche da Marco Revelli in un libro di successo ma non per questo meno discutibile, è che con la fine della società fordista si ha anche l’inevitabile declino del partito politico. Questa conclusione, alla luce della ricerca di Anderlini, non ha alcun fondamento teorico e soprattutto storico. Il libro mostra con efficacia la genesi per così dire terrestre dei grandi partiti italiani. I salariati agricoli e i coloni, il bracciantato del nord e del latifondo meridionale: questa è la base materiale reale dei movimenti socialisti e comunisti. E i piccoli contadini indipendenti, annidati nelle periferie rurali con un pezzo di terra che conferiva loro sicurezza e autonomia e anche diffidenza verso i “rossi” che tolgono la roba, questa è il fondamento solido del movimento politico dei cattolici. Quindi è sulla terra, sui suoi rapporti di signoria e servitù, che abita *ab initio* il partito. Nella debolezza del capitalismo industriale e nel ritardato



decollo della fabbrica, i partiti nascono nelle pieghe del rapporto di produzione agrario. La struttura di classe delle campagne (aree rurali bianche e proletarianizzazione delle masse contadine rosse) si perpetua a

lungo e anche nella fase della urbanizzazione la grande fabbrica fordista appare come il prolungamento della terra. Le città industriali degli anni '70 sono per certi versi la vecchia terra con i suoi abitanti che va a Mirafiori o a Cassino e indossa la tuta blu. La geografia politica italiana nasce, spiega Anderlini, in un'età ancora agricola, come quella dei primi anni '50, e dura per decenni. Con la seconda repubblica la rivolta della vecchia terra un tempo contadina e a prevalenza bianca mette capo alla Lega. Il partito di Bossi è il partito delle periferie, del microcapitalismo territoriale che pretende di autorappresentarsi in politica con un personale costruito in casa. La storia della seconda repubblica è in gran parte il conflitto tra due dimensioni dello spazio. La destra si insedia nelle periferie economicamente produttive, vi raccoglie domande di sicurezza, di

protezione nel godimento di beni pubblici ormai residuali. La sinistra si presenta soprattutto come presidio di uno spazio cittadino, abitato da soggetti colti, informati, con tempo a disposizione e con aperture verso i nuovi diritti. La polarizzazione tra queste due dimensioni dello spazio per Anderlini viene scalfita con il fenomeno Grillo. Il suo movimento infatti mette insieme le due società che prima si contenevano il potere nel bipolarismo coalizionale. Nasce come costola dei ceti medi cognitivi, diventa amplificatore della rivolta dei ceti produttivi periferici rimasti scottati dalla crisi del berlusconismo e del leghismo. Rete e capannoni, internet e disperazione delle singole piazze reali, pirateria elettronica ed evasione fiscale si congiungono in un assalto alla politica che dinanzi alla rivolta non ha alcuna capacità di resistenza. Ciò perché il Pd è rimasto un non-partito, con un volto federativo-notabile nei

territori e un profilo pseudo carismatico nel vertice, sempre espresso con il mito fondativo delle primarie (autentico meccanismo per definire un partito acefalo, con la fulminea decapitazione delle teste appena insediate al comando). Senza un partito-società e un partito-organizzazione, la classe politica pare l'esatta fotografia della società civile, ed è così inconsistente e priva di legami identitari da dissolversi al primo appuntamento parlamentare insidioso. Servirebbero partiti strutturati ma il futuro, teme Anderlini, sembra riservare all'Italia il destino di una politica affollata da tanti piccoli Leopoldo Pisanello, il personaggio di Woody Allen impersonato da Benigni che dall'oscurità raggiunge un attimo di celebrità grazie alle telecamere. E il bello è che questi Pisanello che si aggirano dinanzi ai microfoni delle Tv presumono di possedere il dono weberiano del carisma.

Michele Prospero

CRISI/L'ULTIMO FASCICOLO DI “DEMOCRAZIA E DIRITTO”

Il ritorno dell'Ottocento

La pericolosità di un momento di crisi come quello attuale non sta solo nell'asperità delle condizioni materiali di disuguaglianza e impoverimento che caratterizzano il nostro presente. Nel considerare la realtà di una depressione che affama le popolazioni mentre alimenta il caos sociale, sarebbe

inopportuno trascurare la rappresentazione mainstream che di questi fenomeni fornisce una diagnosi apparentemente autoevidente: è finita un'era, abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità, lo Stato sociale deve dimagrire, indietro non si torna. La *Critica della crisi* svolta nell'ultimo fascicolo di *Democrazia e diritto* (n. 3-4, 2012, pp. 414, euro 29,50) è essenzialmente la critica di questo senso comune, che identifica nella finanziarizzazione dell'economia la causa della recessione, distingue tra liberismi veri e falsi, individua nell'efficienza del privato la soluzione per tutti i mali provocati dall'ipertrofia dello Stato spendaccione. L'intelligenza economica è ormai ben conscia dell'inconsistenza di questa analisi, mentre l'opinione pubblica continua tuttora ad aderire al tono e alla sostanza di un dibattito mediatico proiettato sull'urgenza tecnocratica, ora costituzionalizzata, di far quadrare il bilancio. Se “krisis è kairòs”, ossia quell'opportunità che Mario Tronti riconosce alla crisi come “discontinuità”, tale occasione consiste allora nella capacità di porre l'analisi nei giusti binari, prima ancora di costruire su di essa una proposta di intervento politico. In questo la rivista del Centro per la riforma dello Stato riscopre la lezione marxiana che intende la crisi non come catastrofico accidente, ma come elemento connaturato al capitalismo, un sistema economico in cui “l'equilibrio è un caso”. Lo evidenziano Michele Prospero, Giovanni Messina e Vladimiro Giacchè, che descrivono la situazione esplosa nel 2006-2007 nei termini di una inevitabile crisi di sovrapproduzione, grazie alla quale il capitalismo cerca di perpetuare la propria egemonia attraverso dinamiche di schumpeteriana “distruzione creatrice”. In questo quadro, il problema centrale non è la perversa divaricazione tra economia reale ed economia finanziaria, additata dai

più come causa della crisi. La finanza, per usare le parole di Giacchè “non è la malattia. Ma è stata la droga che ha permesso di non avvertirne i sintomi. Con il risultato di cronicizzarla e di renderla più acuta”. La “superfetazione della finanza”, come la definisce Laura Pennacchi, arriva al culmine di un trentennio di promozione indiscriminata dell'indebitamento privato, coincidente con la fase neoliberista iniziata negli anni '80. La finanza ha preso e poi perso il controllo nel momento in cui si è trovata a supplire in modo artificioso al crollo della domanda di beni e servizi dovuto alla compressione del potere d'acquisto dei salari.

L'establishment economico-finanziario ha finora cercato di reagire facendo leva sui decisori politici per favorire una socializzazione del debito, secondo la logica del “comunismo unilaterale”. Come ricorda Prospero, Marx descriveva con questa formula provocatoria “il comportamento dei ceti dominanti che fanno pagare alla collettività il salato conto di una crisi (...)”. Una propensione interpretata dalle élite nella forma di un “sovversivismo dall'alto” di gramsciana memoria, evocato da Isidoro Mortellaro.

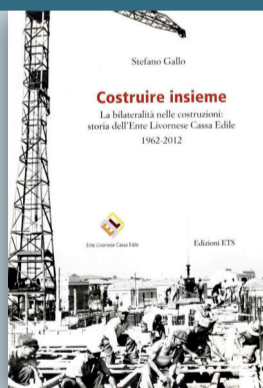
Dall'intreccio di queste tendenze scaturisce una complessiva ottocentizzazione del mondo, che si delinea nei moniti sul ridimensionamento del welfare, nella prospettiva del mercantilismo miope e non generalizzabile cavalcato dalla Germania, nell'imposizione di perverse ricette monetariste che hanno messo in ginocchio la Grecia proprio perché ha fatto i compiti a casa. Se c'è un'alternativa a questo cupo scenario, essa è esperibile su scala europea: con la conciliazione di politica monetaria e politica economica, la costruzione di una nuova statualità che faccia deficit spending e crei lavoro di cittadinanza. Insomma, gli Stati Uniti d'Europa sì, ma *à la* Roosevelt.

Nicola Genga

STORIA/SINDACATO
LA CASSA EDILE A LIVORNO

Realizzato in occasione del cinquantesimo anniversario della Cassa edile di Livorno, un volume di

Stefano Gallo (*Costruire insieme. La bilateralità nelle costruzioni: storia dell'Ente Livornese Cassa Edile 1962-2012*, Pisa, Edizioni Ets, 2012, euro 12,00), oltre all'analisi puntuale di un caso di studio locale, ci offre interessanti spunti di riflessione per una storia nazionale delle Casse edili, sviluppatasi pienamente dopo il contratto di categoria del 1959. La ricerca, che poggia su un'ampia base documentaria, tratta da riviste e archivi (sia pubblici che privati), nonché su un numero cospicuo di interviste ad alcuni protagonisti, intreccia diversi livelli di analisi che convivono grazie ad un efficace approccio interdisciplinare. L'autore, infatti, esamina i cicli economici del settore attraverso i dati sul mercato del lavoro, sulle retribuzioni e sui conflitti; studia le tipologie di cantiere e di organizzazione del lavoro; si sofferma sulla profonda ristrutturazione dell'edilizia, avviata negli anni '70 e segnata dal calo degli occupati e dalla polverizzazione aziendale. In secondo luogo, Gallo analizza le molteplici funzioni svolte dalla Cassa edile, nata come ente



bilaterale di gestione dell'accantonamento operaio ma che, nel tempo, ha ampliato in modo rilevante le prestazioni e i servizi per lavoratori e imprese; essa, inoltre, ha rappresentato un luogo di identità e modernizzazione, uno strumento strategico di informazione e formazione (attraverso le Scuole edili), fino ad assumere il ruolo

(para)pubblico di certificatore attraverso l'istituzione del Durc (Documento unico di regolarità contributiva). Infine, l'autore sottolinea il valore della bilateralità, definita come “una pratica costante di poteri e responsabilità condivise, prima, durante e dopo la stesura di ogni accordo”. Si tratta di una scommessa quotidiana, ma anche di un modello originale di relazioni industriali fatto di dialogo e sperimentazione in tema di previdenza, formazione e sicurezza, per un settore delicato come quello edile, colpito duramente da precarietà, infortuni e criminalità; un settore, come scrive Catia Sonetti nell'introduzione, attraverso il quale si può “comprendere gran parte delle debolezze del capitalismo italiano ma anche gran parte della sua spregiudicatezza e capacità innovativa”.

Fabrizio Loreto

